

Polemiche
per i tagli che Canale 5 ha imposto allo sceneggiato
«Quattro piccole donne»
Una «censura» dovuta all'ascolto poco soddisfacente

A Milano
il «Riccardo III» di Shakespeare nell'adattamento
del Royal National Theatre di Londra
Un allestimento di alto livello, con Ian McKellen

Vedi retro



CULTURA e SPETTACOLI

È morto lo scrittore inglese
di «The Alexandria Quartet»

**Lawrence Durrell
e la simbologia
della decadenza**

Lawrence Durrell è morto all'età di 78 anni nella sua casa di Sommieres, una piccola cittadina della Provenza dove viveva dal 1966. Le cause del decesso non sono state precisate, un familiare si è limitato a dire che da due settimane Durrell era «affaticato». Nato a Darjeeling in India nel 1912, l'autore del celebre Quartetto di *Alessandria* da tempo si era ritirato dalla vita pubblica.

**Trent'anni fa veniva eletto Kennedy
Il principe liberal**



A sinistra, Kennedy a Detroit, durante la campagna elettorale. In alto, il neoeletto presidente al timone della sua barca

VITO AMOROSO

Già nei suoi esordi in poesia agli inizi degli anni Trenta (*Quint Fragment*, 1931) Lawrence Durrell iscrive sintomaticamente dentro il grande orizzonte dell'estetismo del primo Proust, di Edward Thomas, di Aldington, dell'Edith Sitwell. In anni contraddistinti da una radicalizzazione «politica» della scena culturale e artistica inglese, Durrell tracciava il percorso contrario della poesia di Auden, risaltiva, cioè, indietro, alla lezione di Lawrence, alla polemica antimoderna e alla celebrazione della Natura, del vitalismo panico.

trova il suo mitico e definitivo approdo. La Grecia non è mai quella reale, ma lo spazio separato e narcisistico del ricordo, del viaggio iniziatico che riecheggia altre tappe e altri artisti, ma è anche ciò che lo spazio, assoluto e atemporale, del libro circoscrive fino a che il libro e l'isola, la scrittura e la sua maniera sono quell'identità, o meglio, quel travasamento della vita nell'arte che è il vero fine (persino manieristico, funambolico e fine a se stesso) che Durrell insegua.

Non a caso, fu proprio l'amico Seleris, il grande poeta greco, ad annotare nel suo *Diario* questa precisa impressione di una visita a Durrell nell'agosto del '40: Durrell sembrava abitare nella casa del principe per antonomasia degli esteti, Des Esseintes. La parola letteraria è insomma qualcosa di più di una scrittura, è il «gesto» di una vita, cioè che la perfezione e la trascende, ma anche la vita vissuta artisticamente è scrittura realizzata, opera perfettissima compiuta, spazio assoluto in cui il tempo è sospeso, infranto, trascorso. Durrell giungerà a questa perfetta costruzione di una macchina autonoma, barocamente complessa e chiusa in se stessa, con la sua opera maggiore, un vero fuoco d'artificio: il celebre *The Alexandria Quartet* (*Justine*, 1957; a cui seguono nei '58 e nei '60, *Balthazar*, *Mountolive* e *Cleo*). Nulla di nuovo, quanto a tematica, rispetto alle opere precedenti: la ricerca è sempre quella di un personaggio, autobiografico (Darley/Durrell) che cerca una fuga, un punto d'evanescenza dalla prigione dell'intellettualismo e della Cultura attraverso la donna e l'arte. Ma tutto è complicato da una scrittura al culmine delle sue capacità evocative, della sua raffinatezza manipolatoria, di un'immaginazione sontuosa e sensuale. La stessa *Alessandria*, è il convegno di un intreccio fra Europa e Asia, fra razze e civiltà antitetiche che la trasformano in simbolo magniloquente e in epitome della civiltà moderna, della sua sibrata decadenza.

Artista per artisti, Durrell ha conosciuto con questa quadrilogia un grande successo di pubblico: non a caso, perché tutta la sua narrativa è percorsa, oltre che dalla sofisticata sperimentazione modernistica, da un gusto e da una «maniera» che concedono molto, come nel *Quartetto*, al fiume denso e impuro del romanzo d'appendice, dei luoghi comuni dei travel-books sia pure presentati come «objets d'art».

GIANFRANCO CORSINI

Ci sono due grandi miti presidenziali nell'America moderna: quello di Franklin Delano Roosevelt e quello di John Fitzgerald Kennedy. Due nomi che si sono trasformati in sigle universalmente note. For e Jfk, ognuna delle quali simboleggia anche due periodi e due drammi. Per almeno due generazioni Roosevelt è rimasto il simbolo del «dramma della grande crisi» e del trionfo del suo superamento; Kennedy invece è diventato il simbolo di una grande speranza interrotta da un tragico e assurdo assassinio.

La vecchia «coalizione del New Deal» che incominciava a disgregarsi quando l'era del benessere aveva definitivamente spazzato via anche il ricordo del terribile 1929. Paradoxalmente il prestigio di Kennedy era cresciuto rapidamente per delle ragioni che oggi si preferisce dimenticare: la disastrosa avventura cubana e la conseguente crisi dei missili, il braccio di ferro con Khrushchev a Vienna e la riaffermazione del destino imperiale dell'America. Nel suo discorso inaugurale il nuovo presidente non aveva fatto nemmeno un accenno ai problemi interni degli Stati Uniti e il poeta laureato Robert Frost aveva celebrato in questa occasione l'avvento di un'era di «poesia e di potenza», mentre Kennedy chiedeva agli americani — con toni ancora churchhilliani — di ascoltare «la tromba che li chiamava... a difendere la libertà in quest'ora di massimo pericolo».

Non è su questa oratoria, comunque, che poggia la «magia universale» del mito di Kennedy, così come l'ha definita in un libro esemplare un giornalista inglese. Secondo Godfrey Hodgson, infatti, il mito di Kennedy, e la sua forza, potrebbe essere meglio simbolizzata da due fotografie di quell'epoca: «La prima nella quale un giovane a testa scoperta, in una giornata invernale, chiama a raccolta una nuova generazione alla quale è stata riportata la torcia dell'idealismo, e la seconda in cui quella testa viene colpita a morte da una pallottola».

Nella mentalità popolare il mito del «principe democratico» — come lo ha chiamato ancora Hodgson — ha continuato a sopravvivere quasi intatto, ma nelle revisioni degli storici, così come nelle rivelazioni più scandalistiche dei cronisti, la figura di questo presidente appare oggi più complessa e controversa, così come appare sempre più difficile individuare e definire l'eredità lasciata dalla sua breve stagione alla Casa Bianca. Il nome di Roosevelt è rimasto legato perennemente alle realizzazioni sociali del

New Deal che sono entrate ormai a far parte della coscienza dei cittadini, e in particolare dei democratici; ma la Nuova Frontiera si è inabbiata invece nel Vietnam e semmai, con i toni populistici che lo caratterizzavano, si aperta per molti americani attraverso le riforme legislative promosse e attuate da Lyndon Johnson negli anni '60, prima che la guerra nel Sud-Est asiatico lo travolgesse. Si deve a Jfk, tuttavia, se l'America si è rimessa in movimento dopo la paralisi dell'era di Eisenhower, se Johnson ha potuto attuare quello che era incominciato già a maturare prima del dramma di Dallas e anche, come è stato detto, se il livello del discorso politico e del prestigio della presidenza sono nuovamente cresciuti in questo periodo. Se al momento della elezione di Kennedy il mondo era giunto al culmine della guerra fredda, anche gli Stati Uniti stavano attraversando una profonda crisi di identità e gli americani si guardavano, spesso impietosamente, allo specchio per capire che cosa stava cambiando, o era

cambiato, nella loro società. Il sociologo David Riesman cercava di fotografare il carattere e i comportamenti ne *La follia solitaria* mentre Michael Harrington faceva sussurrare lo stesso Kennedy portando improvvisamente alla luce l'esistenza di un'«altra America», quella delle povertà alla quale, poco dopo, lo stesso Johnson avrebbe dichiarato guerra. Ma ciò che rivelava soprattutto questa crisi interna era il declino del «liberalismo» che era stato una delle matrici intellettuali più forti della tradizione democratica.

Arrivati con Kennedy nei corridoi del potere i liberali avevano rivelato subito la fragilità dei loro ideali mentre uno di loro annunciava addirittura «la fine della ideologia» e Arthur Schlesinger vedeva il suo paese in uno stato di totale «torpore». Secondo lui il liberalismo contemporaneo aveva perduto il suo «fascino» e i suoi obiettivi gli apparivano ormai «limitati» in una società che si vantava di avere raggiunto il benessere ed aveva ormai eliminato qualsiasi differenza so-

ciali. Un settimanale annunciava addirittura la «più grande noia del secolo»: l'America aveva finalmente costruito la prima società senza classi della storia. Gli uomini che circondavano Kennedy appartenevano spesso a questa nuova categoria di scettici liberali e il giornalista Halberstam li ha felicemente descritti molti anni fa in *The Best and the Brightest*, ma J.F.K. aveva sentito fortemente anche il richiamo dell'«altra America» e nell'ultimo periodo della sua presidenza aveva avvertito anche il problema dei diritti civili che Johnson e la Corte Suprema avrebbero affrontato drasticamente poco dopo.

Tutti sappiamo come è finita la «guerra alla povertà», come si è conclusa la presidenza di Johnson e che cosa hanno prodotto i lunghi anni di Nixon e di Reagan — nonostante la breve e sfortunata parentesi di Jimmy Carter. L'eredità politica di Kennedy e della Nuova Frontiera si è esaurita presto ma la promessa che JFK rappresentava viene ancora oggi evocata come un momento degno di attenzione. «Le prospettive di alleviare le ineguaglianze economiche», scrive Barbara Ehrenreich nel recentissimo *Fear of Falling* — appaiono allora molto migliori. Negli anni Sessanta l'eguaglianza — almeno di opportunità — era considerata un rispettabile obiettivo sociale, promosso da presidenti e condiviso da autorevoli intellettuali, ma oggi raramente sentiamo usare questa espressione. In quegli anni «liberalismo», ovvero l'intenzione di realizzare una società più egualitaria, era un termine difeso con orgoglio. Oggi invece questo termine viene definito in senso dispregiativo (come ha fatto Bush durante la campagna elettorale, ndr.) come «la parola-L». Negli anni Sessanta il grande dibattito era su come mobilitarsi per la Guerra alla povertà. Oggi una impresa del genere sarebbe definita probabilmente come un errore o addirittura dannosa per i poveri. Eppure, conclude la Ehrenreich, «questi problemi non sono scomparsi e giustificano ancora la nostra preoccupazione se

Lenin in Urss: prima un dio e ora un demone



A destra, un'immagine di Lenin

Un convegno a Napoli sul padre della rivoluzione bolscevica
Le opinioni contrastanti di filosofi, economisti, sociologi e storici sull'opera di Vladimir Ilic Uljanov

CRISTIANA PULCINELLI

NAPOLI. Le forze del male hanno partorito un essere insignificante, rosso, dominato da un'unica ossessiva idea: il potere. Una serie di coincidenze storiche assolutamente non spiegabili con l'aiuto della ragione hanno fatto sì che questo mostro potesse attuare il suo disegno infernale: una società comunista. Il diavolo in questione era Lenin che, forzando la storia contro il suo corso naturale, diede corpo alla sua teoria antiumana e genocida, sostituendo l'ideologia alla fede. Per ottenere e mantenere il potere, Lenin dovette fare la rivoluzione e per fare la rivoluzione aveva bisogno del partito. Anche se la Russia non è stato un paese di santi, in un momento decisivo ha saputo opporsi ad uno scatenamento senza precedenti delle forze del male. Bene e Male, Santi e Diavoli, Mostri e Nullità sono state le parole più ricorrenti nel convegno «Lenin: traiettoria di una rivoluzione» che si è chiuso ieri a Napoli. Organizzato dallo slavista Vittorio Strada, il con-

vegno ha chiamato all'Istituto Suor Orsola Benincasa, e precisamente nella sala degli angeli (come poteva essere altrimenti?) filosofi, economisti, storici russi, inglesi, francesi, italiani a confrontare le loro opinioni sulla figura di Lenin. Ma il linguaggio apocalittico degli intellettuali russi ha preoccupato Igor Vinogradov, critico letterario, docente di filosofia russa all'Istituto di Letteratura di Mosca (la scuola dove studia chi vuole diventare scrittore): «Su di noi pendono il fantasma del marxismo e del leninismo, siamo così avvelenati che nella critica al marxismo ricorriamo alla sua stessa metodologia, dimostrando un'assenza di riflessione. Cercare di spiegare avvenimenti drammatici attraverso le bassezze dei loro protagonisti vuol dire semplificare la realtà. Non dobbiamo trasformare il nostro nemico in uno stupido, una nullità o un diavolo; al contrario dobbiamo cercare di capire quali sono stati i suoi lati positivi, quegli che gli hanno permesso di avere successo».

Si può dire che è in atto un processo uguale e contrario a quello che per anni ha dominato in Unione sovietica. Alla deificazione del padre della rivoluzione si è sostituita oggi la demonizzazione del padre di tutti i mali di cui il paese soffre. «Effettivamente c'è una tendenza a mostrare Lenin come il frutto di una manifestazione demonica nel mondo e tutto il movimento comunista come un movimento ispirato da forze demoniche. Ci sono anche dei tentativi, messi in atto soprattutto dalle formazioni nazionalistiche di destra, di spiegare ciò che avviene in Russia come una congiura giudeomassonica, a cui aderivano naturalmente anche i comunisti. Io sono religioso, pure mi sono opposto alla tendenza di raffigurare gli uomini e le idee come manifestazioni demoniche. Ciò che nella realtà dà frutti malvagi non necessariamente deriva da cattive intenzioni personali. Per quanto mi riguarda, credo che in Lenin e in molti altri uomini del suo partito vi fosse il desiderio sincero di costruire il paradiso sulla terra. Solo che il progetto socialista era senza fondamento, era un'utopia, anche se un'utopia sincera. Lenin è un mio nemico, ma non sono d'accordo con chi lo descrive come un avventuriero che mirava solo al potere».

Ma, forse, chiedere agli intellettuali russi un'analisi obiettiva degli ultimi 80 anni della loro storia è chiedere troppo e troppo presto. Per ora quelli che si devono affrontare sono

problemi concreti e pressanti come le spinte nazionalistiche, il crollo economico, la dissoluzione dell'impero. Tuttavia, al di là del linguaggio, qualcuno ha tentato di spiegare questi fenomeni. Jurij Davydov, filosofo e studioso di Max Weber, cerca di spiegare uno dei mali peggiori dell'Unione Sovietica, la deresponsabilizzazione dell'individuo e la disaffezione al lavoro, con la sostituzione dello slancio religioso con uno slancio antireligioso. «Il popolo russo, prima della rivoluzione, stava andando incontro alle sue riforme religiose: si preparavano una società civile ed un'etica del lavoro come quella protestante. Tolstoj e Dostoevski hanno anticipato questo spirito che avrebbe portato la Russia verso una società come quelle dell'Europa occidentale. Ma quell'energia di carattere religioso che si andava accumulando è stata canalizzata nella rivoluzione e nella guerra civile. Il risultato è stata una paralisi artificiosamente imposta dalle forze del popolo». Piama Gajdenko, filosofa, cerca una spiegazione alla questione delle nazionalistiche. «Il problema nazionale ha sicuramente delle radici di carattere economico, ma non può essere ridotto solo a questo. Esiste anche un problema spirituale. Quando è crollato il sistema del socialismo, il vuoto che si è creato è stato in parte riempito dai valori nazionali». Vinogradov ha tentato invece di analizzare la povertà culturale che ha caratterizzato questi anni. «Il paradosso sta

Mondovisione
Business senza frontiere? Oggi è possibile, grazie a **Il Grande Atlante dell'Economia**, tutta la Terra in 107 planisferi tematici, 150 grafici e 111 tabelle. E per conoscere le regole del gioco, **Il Nuovo Economics & Business**, edizione ampliata e aggiornata del celebre dizionario enciclopedico economico e commerciale. Ma in tema di mercato, l'ultima parola spetta a **Il Nuovo Zingarelli**. Con 950.000 copie vendute è infatti leader indiscusso.

Parola di Zanichelli